



FORLÌ



IL DECRETO FA DISCUTERE

Prof no vax a scuola, ma non in classe Marco Lega: «Così si tutelano i ragazzi»

Dal 1° aprile potranno rientrare con il tampone. La Cisl: «Serve chiarezza su cosa dovranno fare»

FORLÌ

SOFIA FERRANTI

Dal 1 aprile i docenti non vaccinati potranno tornare a scuola, ma non in classe ad insegnare a bambini e studenti. Un provvedimento che suona come un paradosso e che sta facendo discutere. In pratica i prof no vax potranno accedere agli istituti, effettuando il tampone, ma non dovranno entrare a contatto con gli studenti. Sorge quindi spontanea la domanda "Cosa faranno se non possono entrare in classe per svolgere il loro ruolo di insegnanti?"

«È una domanda alla quale è difficile rispondere - afferma Maura Consoli della Cisl Scuola Romagna - Noi stiamo cercando di ragionarci, di capire, ma non abbiamo chiaro cosa andranno a fare questi docenti non vaccinati perché il decreto non specifica di cosa si devono occupare. È una situazione che va sicuramente chiarita».

In classe, fino alla fine della scuola, continueranno ad andare i supplenti, questo significa che supplenti e docenti no vax verranno retribuiti entrambi.

Per il momento restano i dubbi e il problema graverà soprattutto

sui dirigenti scolastici che dovranno farli rientrare con determinate procedure e che dovranno decidere come collocarli. «Tutta la responsabilità ricade sui dirigenti - sottolinea Consoli - Mancano più di due mesi alla fine della scuola e dovranno gestire una situazione che per ora è poco chiara».

La Cgil non si sbilancia: «Va studiata la nota esplicativa del Ministero per capirne un po' di più - afferma Pierfrancesco

Minnucci - molti punti non sono chiari, il decreto non basta per inquadrare la situazione». I dirigenti scolastici delle scuole di ogni grado hanno ricevuto ieri pomeriggio la nota del Ministero e nei prossimi giorni decideranno quali sono le attività di supporto all'istituzione scolastica che i docenti non vaccinati potranno effettuare.

«Nella nota ci sono precisazioni chiare sia sui docenti che sul personale Ata - spiega Marco Lega, dirigente del liceo classico di Forlì - il fatto che i docenti non possano avere contatti con gli studenti la leggo come una forma di tutela dei ragazzi, altrimenti avrebbero semplicemente deciso che il tampone bastava per entrare in classe. I professori non vaccinati potranno

**IN AULA
CONTINUANO
AD ANDARE
I SUPPLENTI
FINO A GIUGNO**

**I DIRIGENTI
DEVONO
DECIDERE
LA MANSIONE
ALTERNATIVE**



I docenti non vaccinati potranno rientrare a scuola se effettuano il tampone. FOTO FABIO BLACO

svolgere attività di supporto, penso ad esempio alla vicepresidenza, ad attività di documentazione o di aiuto al dipartimento disciplinare, ad attività di ricerca oppure in biblioteca. Il personale Ata invece può tornare subito alla propria attività, è ovvio che anche qui occorrerà avere buon senso in certe situazioni».

«È prematuro esprimersi - afferma Maura Bernabei, dirigente dell'Itaer "Baracca" - va esaminata bene la nota operativa del governo per poter recepire le linee scritte nel decreto. Dobbiamo sapere come agire, come comportarci e come gestire burocraticamente il tutto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gaudio: «Norma poco razionale che favorisce una categoria»

FORLÌ

«Non capisco il senso della normativa che stabilisce il rientro dei docenti no vax, con tampone, ma senza poter insegnare. Sembra il solito compromesso per mantenere comunque una sorta di obbligo vaccinale senza però penalizzare economicamente le persone che hanno deciso di non vaccinarsi». Michele Gaudio, presidente dell'Ordine dei medici di Forlì è perplesso: «I sanitari che

non sono vaccinati non possono esercitare, ed è stato prorogato l'obbligo vaccinale al 31 dicembre, per cui resteranno sospesi fino a tale data senza stipendio. Per i docenti no vax invece si fa una sorta di concessione che gli consente di avere lo stipendio, non capisco perché rispetto ad un obbligo vaccinale ci sono differenze tra settori diversi. La trovo una soluzione nella quale non vedo l'aspetto razionale se non quello di agevolare una categoria».

Casco salva capelli per pazienti oncologici consegnato all'ospedale

Acquistato grazie all'adesione del Gruppo EcoEridania alla campagna "A testa alta"

FORLÌ

Un piccolo grande aiuto per affrontare meglio la chemioterapia: è arrivato al Day Hospital di Oncologia Medica dell'ospedale Morgagni-Pierantoni il casco refrigerante che può scongiurare la caduta dei capelli. Il Paxman Scalp Cooler è l'ultimo dei quat-

tro caschi acquistati grazie all'iniziativa di crowdfunding "A testa alta", messa in campo dall'Istituto oncologico romagnolo e consegnati agli ospedali di Cesena, Rimini, Forlì e Meldola. Infatti, all'iniziativa hanno contribuito non solo tantissimi donatori privati, come spiega l'istituto in una nota, ma anche aziende del territorio. Nello specifico, l'acquisto del casco refrigerante installato nella struttura forlivese è stato reso possibile grazie alla partecipazione del Gruppo EcoEridania.

«Con questa consegna si chiude

ufficialmente la nostra campagna "A testa alta" - commenta il direttore generale Ior, Fabrizio Miserocchi - una iniziativa partita per fare un decisivo passo avanti in termini di umanizzazione dei percorsi di cura in Romagna, dotando i reparti di Oncologia del territorio di tre caschi refrigeranti e culminata in un successo tale da aver potuto installare anche il quarto dispositivo a Forlì».

«L'alopecia rappresenta una cicatrice profonda dell'anima, la manifestazione visibile della malattia, a noi e agli occhi degli altri - aggiunge a questo proposito, Samantha Sarti, oncologa in servizio presso il Day Hospital di Oncologia medica - avere uno strumento che possa concretamente aiutare nel rendere più sopportabile il percorso di cura e i suoi effetti collaterali è un passo importante per dare maggiore serenità alle donne che affrontano un momento così delicato».



Il casco salva capelli consegnato dallo Ior al Morgagni-Pierantoni

«Il tumore raro del cantante Fedez? All'Irst siamo pionieri delle cure»

Giovanni Paganelli, direttore di Medicina Nucleare Radiometabolica: «Malattia guaribile»
All'istituto si trattano circa otto casi simili alla settimana con una terapia ad alta precisione

di Sofia Nardi

In questi giorni il cantante milanese Fedez ha reso nota ai fan la sua operazione per asportare un tumore neuroendocrino che l'ha colpito al pancreas, suscitando grande commozione.

Professor Giovanni Paganelli, professore ordinario di Medicina Nucleare all'Università di Ferrara, quella di Fedez è proprio la patologia che maggiormente cura nel reparto di Medicina Nucleare Diagnostica e Radiometabolica dell'Irst di Meldola, che lei dirige. Di cosa si tratta?

«I tumori neuroendocrini sono tumori rari che originano dalle cellule neuro-endocrine e che, nella maggior parte dei casi, insorgono nel pancreas o intestino. Sono catalogati come rari, in quanto colpiscono ogni anno meno di 3 persone su 100mila abitanti. 'Raro', però, non va inteso come 'grave'».

La prognosi è positiva?

«Molto spesso sì, specialmente se vengono diagnosticati nelle fasi iniziali e se si adottano le giuste cure in particolare la chirurgia e, se necessario, i trattamenti medico-nuclearari».

Si riferisce alle cure radiometaboliche?

«Sono senz'altro le più efficaci per questo tipo di tumore. Ho cominciato a praticarle presso l'Irst di Meldola nel 2008, quando ancora erano sperimentali: lo sono state fino al 2018, poi, nel 2019, sono entrate in commercio e ora vengono praticate in diversi centri. In Irst siamo stati tra i primi e possiamo vantare una lunga esperienza, tant'è che siamo un punto di riferimento per pazienti di tutta Italia e non solo».

Da quanto tempo si occupa di questo tipo di tumore?

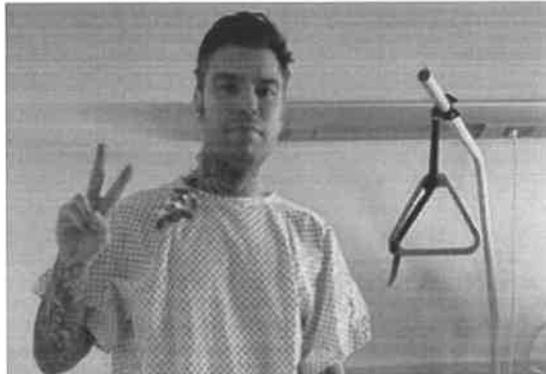
«Dal 1995 circa quando lavoravo a Milano nell'equipe del professor Veronesi, poi, nel 2013, Dino Amadori mi chiese di unirmi stabilmente al team dell'Irst di Meldola e ho accettato volentieri di tornare in Romagna».

Quanti pazienti affetti da questo tipo di malattia ha curato fino ad oggi?

«Oltre 2.000 pazienti. All'Irst trattiamo circa 8 persone ogni settimana».

Fedez è stato operato. L'intervento potrebbe essere risolutivo?

«Glielo auguro ed è probabile che sia così, tuttavia non conosco il caso specifico. In generale posso dire che in molti casi i tu-



Il popolare Fedez nella foto che ha pubblicato dalla sua stanza di ospedale



Giovanni Paganelli, medico oncologo dell'Irst di Meldola

mori neuroendocrini non presentano sintomi evidenti e perciò il rischio è quello di scoprirli tardi, quando l'operazione non è indicata o non radicale. Se la diagnosi è precoce la sola chirurgia porta a guarigione, in caso contrario le cure radiometaboliche sono la strada migliore da percorrere».

Come funzionano le cure radiometaboliche?

«Sono cure di precisione che vengono chiamate 'teragnostiche', perché lo stesso farmaco utilizzato per la diagnosi serve anche per la cura stessa. Si comincia con la PET, che sta per 'Positron Emission Tomography', utilizzando un peptide, un

radiofarmaco che, tramite recettori ormonali espressi dal tumore individua con precisione la malattia. A quel punto, si passa alla terapia utilizzando quello stesso peptide a cui è legato un isotopo radioattivo in grado di colpire le cellule tumorali».

Quante sedute sono necessarie?

«Quattro o cinque. Si tratta di un'iniezione in vena che non presenta effetti collaterali e che prevede il ricovero di una sola notte».

Quali sono le percentuali di successo?

«Circa l'80-90% dei pazienti risponde alle cure. Tra loro il 30% ottiene la guarigione definitiva, mentre un 50% ha un risultato parziale: la malattia si blocca e si può condurre una vita normale molto a lungo. Il messaggio che è importante mandare è che, grazie anche a una medicina di precisione selettiva, si tratta di una patologia che oggi è curabile in un'alta percentuale di casi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER I PAZIENTI IN CHEMIOTERAPIA

Il quarto casco anticaduta dei capelli arriva in ospedale

È stato consegnato ieri il quarto e ultimo Paxman Scalp Cooler, il casco refrigerante che permette ai pazienti in chemioterapia di avere una speranza in più di evitare la caduta dei capelli. La strumentazione è stata donata al Day hospital di Oncologia medica dell'ospedale. Una donazione resa possibile grazie al grande successo ottenuto, negli ultimi mesi del 2021, dall'iniziativa di crowdfunding dell'Istituto oncologico romagnolo 'A Testa Alta', cui hanno preso parte non solo tantissimi donatori privati, ma anche aziende del territorio. L'acquisto del casco refrigerante, installato nella struttura forlivese, è stato reso possibile dalla sensibilità del gruppo EcoEridania. «Con questa consegna si chiude uf-

ficialmente la nostra campagna 'A Testa Alta' - afferma il direttore generale Ior, Fabrizio Miserocchi -, un'iniziativa partita per fare un decisivo passo avanti in termini di umanizzazione dei percorsi di cura in Romagna, dotando i reparti di Oncologia del territorio di tre caschi refrigeranti e culminata in un successo tale da aver potuto installare anche il quarto dispositivo.

«L'alopecia rappresenta una cicatrice profonda dell'anima, la manifestazione visibile della malattia, a noi e agli occhi degli altri», aggiunge la dottoressa Samanta Sarti, oncologa del gruppo di Patologia della mammella dell'Irst in servizio a Forlì. Il casco può aiutare «nel rendere più sopportabile il percorso di cura e i suoi effetti collaterali».



La consegna dell'apparecchiatura

L'analisi

La chirurgia di Forlì 'studiata' anche in Giappone

Un lavoro sugli interventi di laparoscopia del fegato, redatto dal medico Cucchetti, è stato pubblicato in Oriente



Da sinistra: Alessandro Cucchetti, Giorgio Ercolani e Giuliano La Barba

Uno studio della chirurgia generale di Forlì, diretta da Giorgio Ercolani, è stato pubblicato sulla prestigiosa rivista della società giapponese di chirurgia epato-bilio-pancreatica, il 'Journal of hepato-biliary-pancreatic sciences'. Lo studio è stato condotto sul database italiano delle resezioni epatiche laparoscopiche, che ad oggi conta oltre quattromila casi, raccolti in vari centri italiani. Scritto dai professori Alessandro Cucchetti, dell'ospedale di Forlì, e Luca Aldrighetti, del San Raffaele di Milano, ha avuto come obiettivo misurare i risultati della chirurgia laparoscopica del fegato, 'aggiustandoli' per la dif-

ferenza dei casi operati. Tra i 41 centri individuati e oggetto dello studio, Forlì si posiziona, ormai stabilmente, tra i primi dieci per numero di casi forniti all'anno. «Fornire ai potenziali consumatori la consapevolezza delle prestazioni ospedaliere serve ad acquisire fiducia nel sistema sanitario e ad informare i pazienti sui risultati attesi dopo l'intervento chirurgico», spiega Giorgio Ercolani. La resezione epatica laparoscopica si è evoluta nell'ultimo decennio, espandendosi sul territorio ed affrontando casi clinici sempre più complessi. Tanti centri, inoltre, si sono dotati di un approccio 'mininvasivo'.